



## Contro il Rosatellum Referendum elettorale, ricordando Besostri

ENZO PAOLINI

**L**o scorso 23 aprile il comitato promotore del referendum contro la legge elettorale detta Rosatellum, presieduto da Elisabetta Trenta, ha depositato i quesiti in Cassazione. Un punto di partenza che costituisce anche il compimento di un lavoro magistrale, infaticabile e straordinariamente professionale fatto da Felice Besostri, l'uomo che ci sempre ricordato che la qualità di uno Stato democratico dipende dalla sua legge elettorale. Felice, scomparso a gennaio scorso, ha fatto dichiarare incostituzionale sia il Porcellum che l'Italicum e dinanzi alla protervia di un parlamento si-

stematicamente elusivo delle sentenze della Corte costituzionale era diventato l'anima del movimento referendario. Ci eravamo scambiati delle idee sul senso della nostra iniziativa. Queste.

Indifferenza è la parola dalla quale si può ripartire per una disamina politica che allarghi la visuale. L'indifferenza verso una politica identitaria e coraggiosa aperta alle nuove generazioni, alla società civile, alle esperienze culturali ed alla partecipazione. La politica che l'elettore non trova, non percepisce, non intercetta di fronte a trasformismo, instabilità di centinaia di notabili che si spostano da un (sedicente) partito a un altro solo in base alle convenienze del momento, senza neanche il pudore di una parvenza di dibattito ma solo sulla base del mantra «le elezioni non servono per rappresentare le idee e per consentire le giuste alleanze tra diversi per governare, servono solo per sape-

re chi vince». E chi vince deve avere, mediante una legge elettorale ad hoc, una maggioranza tale da comandare, senza fastidi, per tutta la legislatura. Su questo altare sono stati sacrificati i principi ed i valori sui quali è stata edificata la Repubblica, e cioè la funzione costituzionale dei partiti come metodo di selezione della rappresentanza istituzionale su base proporzionale. Partiti che da luogo di discussione e ricerca sono stati ridotti a sito di momentanea «appartenenza», parola che non significa più un modo di sentirsi parte di una comunità capace di condividere bisogni, speranze, aspettative e timori, bensì posizionamento in difesa di interessi particolari. Questo è il motivo profondo dell'indifferenza, della disaffezione dei cittadini rispetto all'esercizio, allo spettacolo e alla bellezza della politica. Negli ultimi venti anni la gran parte di noi, italiani che hanno creduto e credono nel valore

della politica, ha dovuto prendere atto che la scelta e la proposta dei suoi rappresentanti non sono state fatte sulla base di capacità, competenze e impegno ma sulla creazione di rapporti personali o di cerchi magici. In questo modo il senso di comunità ha finito per non avere più alcun valore. Il tutto ormai senza alcun alibi per chi sostiene che comunque tutto ciò assicurerebbe stabilità, perché l'esperienza dimostra come nessun artificio maggioritario abbia potuto garantire davvero la governabilità mentre, almeno nel caso italiano, ha invece certamente contribuito a destrutturare il sistema politico. È ben chiaro a tutti al contrario come un parlamento ampiamente rappresentativo - composto da senatori e deputati che del loro comportamento nelle istituzioni rispondono agli elettori, sia stato (e sarebbe) il miglior elemento di stabilità per un paese diviso e confuso.

Nel nostro Paese continua la differenza - in alcuni casi di disgusto - verso una classe dirigente indigeribile. Essa ha goduto un altissimo tasso di astensione e prevale ancora il voto connotato da percorsi clientelari o clientelari. È questa antipolitica o, per rifiuto della politica? Noi siamo di no. Questa crisi non è ascrivibile agli elettori ma elaborata dalla proposta elettorale evidentemente sempre pendente o autoreferenziale di fronte alla quale il cittadino, anche il più motivato, decide di non partecipare. È un problema, ma allo stesso tempo un segnale. Di fronte a una politica così predatoria e opportunistica dobbiamo alzare il livello dello scontro e tornare nei luoghi della politica. Tornare nelle piazze per un modo che l'entusiasmo, la passione, la rabbia e la voglia di esserci e di contare entrino nelle case, negli uffici, nelle scuole.